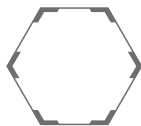


Capitolo 1



23 gennaio 2014

La limousine lasciò il cuore finanziario di Los Angeles, pieno di grattacieli che si stagliavano contro un cielo offuscato dallo smog, e proseguì la sua corsa per circa un'ora, prima di svoltare in una via in terra battuta che serpeggiava all'interno di un canyon simile al letto di un fiume prosciugato. L'ingresso dello sterrato si trovava circa trecento metri a sud dell'autostrada, nascosto da grossi cespugli. Nessun cartello segnalava cosa c'era alla fine. Era impossibile imbattercisi per caso: chi imboccava quella strada sapeva dove stava andando.

All'interno del veicolo non volava una mosca. Non una parola dall'autista, che sembrava appena uscito da *Men in Black*, con gli occhiali scuri e le mani incollate al volante, né dal passeggero, seduto sul sedile posteriore, con le tempie ingrigite e un costoso completo tre pezzi. Gli unici suoni erano il lieve ronzio dell'aria condizionata e il morbido borbottio del motore. La guida dell'autista era abile e sciolta, e gli ammortizzatori di ottima qualità non avevano problemi ad attutire i sobbalzi causati dall'irregolarità del terreno.

Un'oasi rigogliosa apparve d'un tratto all'orizzonte, un'enclave verdeggianti nel bel mezzo di quell'arido scenario. Al di là di una recinzione si ergeva un imponente edificio a tre piani, circondato da prati scrupolosamente curati, come testimoniava il sibilo dell'impianto d'irrigazione automatico. Alla cinta era appeso un cartello: ISTITUTO PSICHIATRICO FATELMEYER. PROPRIETÀ PRIVATA.

La struttura appariva come una *hacienda* messicana: le mura color ocra erano circondate da alberi. C'erano perfino delle palme. L'ambientazione era incantevole... se non si faceva caso alle sbarre alle finestre.

L'autista mostrò il documento d'identità alla guardia in servizio e fermò l'auto davanti all'entrata principale dell'edificio.

Un uomo era in attesa sui gradini dell'ingresso. Maximilian Fatelmeyer, il direttore dell'istituto, era un cinquantenne dall'aspetto visibilmente stanco. Era evidente il suo tentativo disperato di nascondere una calvizie incipiente con l'aiuto dell'abbronzatura artificiale e di un trapianto di capelli. Nonostante gli sforzi, il tempo stava vincendo la battaglia.

Fatelmeyer aspettò che l'autista aprisse la portiera per il passeggero e poi scese i gradini con un ampio sorriso, quasi adulatorio, stampato in volto.

«Signor Rusk, è un onore. E un piacere.»

«Anche per me» rispose l'uomo con l'abito elegante.

Ma l'espressione sul viso del visitatore, per quanto non apertamente ostile, non trasmetteva molto calore. I due uomini si strinsero la mano. Il direttore era visibilmente intimidito. Essendo un istituto privato, la sua struttura non poteva contare sulle sovvenzioni governative, ma la visita di un funzionario di tale importanza non doveva essere presa alla leggera. Victor Rusk era il consigliere personale del segretario della Salute e dei Servizi Umani fin dal 2009. Era già scampato a due ribaltoni del Gabinetto e girava voce che fosse insostituibile.

«Vuole seguirmi?»

Insieme attraversarono il patio ed entrarono nel salone. Il rapido abbassamento della temperatura, dovuto all'aria condizionata troppo alta, fu uno shock, dopo il caldo torrido dell'esterno.

Accanto alla reception era stato allestito un buffet.

«Desidera qualcosa di fresco?»

«La ringrazio, ma non ho molto tempo. Vorrei vedere subito la paziente.»

«Va bene. Le stanze con... ehm... i casi più difficili sono al secondo piano.»

Salirono in ascensore in un silenzio imbarazzato. Le porte si aprirono con un lieve *din* e i due si ritrovarono in un corridoio che non aveva niente a che vedere con l'accogliente eleganza dell'esterno. Freddo, con le pareti spoglie, un sudicio pavimento di linoleum e un'unica finestra all'estremità opposta: un rettangolo luminoso alla fine di un tunnel. Le molte porte disposte sui due lati erano di metallo e di un color verde oliva che, in altre circostanze, avrebbe potuto essere scambiato per un verde militare sbiadito.

Fatelmeyer si fermò di fronte alla seconda porta sulla destra.

«Eccoci qui.»

Rusk guardò attraverso lo spioncino. La lente grandangolare fornì una visione dell'intera stanza. Non che fosse così difficile, visti gli spazi ristretti. Un lavabo di acciaio inossidabile, un tavolo, una sedia e un armadio chiuso con il lucchetto. Una televisione appesa a un angolo del soffitto, che trasmetteva cartoni animati. Una giovane donna con i capelli rossi, stesa su un letto fissato alla parete, passava pigramente da un canale all'altro. Indossava una specie di pigiama blu un po' logoro, di una taglia troppo grande per lei.

«Tess Heiden» annunciò il direttore.

Rusk si voltò a guardarlo.

«Vorrei parlare con la signorina Heiden. Da solo, se fosse possibile. Può provvedere?»

«Questo fa parte di quel programma sperimentale a cui ha accennato al telefono?»

«Esatto.»

«Vorrei saperne di più, se mi è concesso.»

«Non sono autorizzato a dirle altro, mi spiace.»

Fatelmeyer assunse l'espressione di un bambino al quale veniva offerto qualcosa di decisamente poco appetitoso.

«È solo che... dal punto di vista legale, questa paziente è sotto la mia responsabilità.»

«Il governo le fornirà una liberatoria. È tutto perfettamente legale. E per quanto riguarda il suo debito fiscale... vedrò cosa posso fare. L'onere finanziario per gli istituti come il suo è notevole, me ne rendo conto. Io sono un uomo di parola, signor Fatelmeyer. Se mi fa questo favore, non se ne pentirà.»

Il direttore si rilassò. «Va bene, ma stia attento. Lei può essere...»

Esitò, in cerca della parola giusta.

«Volubile?» suggerì Rusk.

Fatelmeyer annuì. «Sì, esattamente.»

Il colloquio avvenne nell'ufficio di Fatelmeyer, arredato con mobili meravigliosi di legno lucido e tappeti navajo fatti a mano. Gli scaffali erano pieni di grossi manuali ed enciclopedie e le pareti erano coperte di attestati. Un'ampia finestra laterale illuminava la stanza e una ventola a soffitto agitava pigramente l'aria, con una funzione più che altro decorativa dal momento che l'ufficio, come il resto dell'istituto, era dotato di aria condizionata.

Rusk sedeva alla scrivania del direttore. Portava un paio di occhiali da lettura e, con nonchalance, faceva scorrere le pagine sullo schermo di un tablet. Aveva un piccolo anello sulla mano destra, con una pietra che diffondeva tenui riflessi rossastri, in perfetta concordanza con la pochette bordeaux infilata nel taschino della giacca. Non distolse lo sguardo dal tablet, quando la porta si aprì.

«La faccia sedere e poi ci lasci soli, per cortesia.»

Fatelmeyer fece ciò che gli veniva chiesto. Non era affatto contento di essere stato relegato al ruolo del valletto, ma se quello era

il prezzo da pagare per avere una detrazione sulle tasse, era più che disposto a ingoiare l'orgoglio.

La porta si chiuse alle sue spalle.

Rusk cominciò a ricapitolare ad alta voce le informazioni sullo schermo: «Tess Heiden, vent'anni, nata nel 1993. Un'infanzia difficile, con una madre tossicomane. Come lei, è stata ricoverata diverse volte in strutture psichiatriche. Padre sconosciuto... A dieci anni, è stata data in affidamento a una famiglia, gli Heiden, che l'hanno ufficialmente adottata due anni più tardi, nonostante il suo... comportamento instabile, a dir poco. I suoi genitori adottivi sono morti in un incidente d'auto nel 2010...».

La ragazza non reagì, trincerandosi in un ostinato silenzio. Rusk continuò: «Le piacciono i fumetti, le serie tv e altre stupidaggini del genere. Una "nerd", non è così che vi definiscono al giorno d'oggi? Espulsa da quasi tutte le scuole che ha frequentato... Due tentativi di fuga. Ha vissuto come una senz'atletto per un anno e mezzo, a seguito della morte dei suoi genitori adottivi. Abuso di droghe leggere: marijuana e alcol. Borseggio. Un arresto per...».

«Basta. Conosco la storia della mia vita, grazie.»

Aveva la voce rauca tipica dei fumatori. Rusk si fermò e si degnò finalmente di guardarla. Era una ragazza innegabilmente bella. Non formosa, ma ben proporzionata, almeno per quanto quell'abbondante pigiama gli consentiva di giudicare. I capelli rossi incorniciavano un viso che portava ancora i segni delle rotondità infantili. Le labbra erano piene, il naso dritto e sottile. E poi c'erano quegli occhi blu cobalto, che lo stavano scannerizzando con la precisione di un laser.

«Vado avanti» dichiarò Rusk con freddezza, prima di riprendere la lettura. «È intelligente. Molto intelligente, stando a ciò che c'è scritto qui. Il suo QI è di 150. Memoria fotografica o eidetica: può ricordare qualsiasi cosa veda o legga in tempo record. È vero?»

Tess cambiò posizione, a disagio. «Vuole che faccia la mia interpretazione di Sherlock Holmes?»

Finse di concentrarsi come una veggente da luna park, con il capo chino e gli occhi chiusi, l'indice e il medio sul naso.

«Completo pacchiano, anello piccolo, unghie ben curate, e una leggera cadenza sul finire delle frasi... È un finocchio. Mi sbaglio?»

«Molto divertente. Forse ha ereditato il senso dell'umorismo da suo padre, ma non lo sapremo mai... D'altra parte, sembra piuttosto evidente che sua madre le abbia trasmesso gran parte delle sue nevrosi: disturbo borderline di personalità, comportamenti violenti, disforia, autolesionismo, un tentativo di suicidio... È qui per risolvere tutti questi problemucci, non è vero?»

«Vada a farsi fottere.»

«Cura consigliata: psicoterapia accompagnata da inibitori selettivi della ricaptazione della serotonina. Vedo qui che ha aggredito il suo supervisore durante un servizio civile...»

«Se lo meritava.»

Rusk annuì. «Mm-mmh...» Si tolse gli occhiali e guardò fisso Tess. «E il suo allenatore quando aveva quindici anni? Il suo compagno di classe nell'ora di biologia? Il cassiere al fast food lo scorso anno? Se lo meritavano tutti?»

«Esattamente.»

«Quindi non è una buona idea farla innervosire, giusto?»

«In parole povere, sì.»

Calò il silenzio. Rusk spinse indietro la sedia, sospirando rumorosamente. «Cosa dobbiamo fare con lei, signorina?»

«Sta a lei deciderlo. Cosa vuole da me, comunque? Cos'è tutta 'sta storia del colloquio?»

Rusk si alzò e si avvicinò alla finestra, le mani intrecciate dietro la schiena. Guardava le palme in giardino e la fontana nel patio che gorgogliava pacificamente. Tess ne vedeva il profilo. Il viso non tradiva alcuna emozione.

«Il segretario della Salute e dei Servizi Umani mi ha incaricato di organizzare una serie di test volti a valutare e classificare con precisione soggetti come lei...»

«Soggetti come me? A quale scopo?»

Rusk girò la testa senza muovere il resto del corpo. «A beneficio del progresso scientifico, naturalmente.»

Non si sforzò nemmeno di celare il cinismo che il suo sorriso rivelava.

«La smetta con le stronzate» ringhiò la ragazza.

A quel punto, Rusk si voltò completamente. «Lei accetta di vedermi una o due volte la settimana per uno o due mesi e, in cambio, il sistema giudiziario di questo Paese, nella sua infinita magnanimità, darà un bel colpo di spugna a gran parte delle sue bravate. Se la memoria non m'inganna, non ha soltanto picchiato un cassiere, giusto? C'è stata anche una finestra rotta, più qualche danno a una friggitrice e a uno schermo elettronico... E se si dimostra collaborativa e si comporta bene, chissà, forse potremmo anche offrirle un nuovo inizio! Come diceva un famoso poeta: "Solo chi rischia di andare troppo lontano avrà la possibilità di scoprire quanto lontano si può andare".»

«È sicuro di lavorare per il dipartimento della Salute e dei Servizi Umani? Perché, poesia a parte, tutta questa tiritera sembra più da CIA o da FBI...» L'uomo con il completo elegante non lasciò trasparire niente, le labbra tese in quel sorriso impregnato di falsità. «E i vostri stupidi test cosa implicherebbero, di preciso?»

«Sorpresa dello chef. Se glielo dicessi prima, dove starebbe il divertimento?»

«Devo darle subito una risposta?»

«L'apprezzerai molto, sì.»

La mano di Tess si mosse lentamente, stretta a pugno, fatta eccezione per il dito medio fieramente alzato.

«Capisco» commentò Rusk. Prese il tablet e si avviò verso la porta. «Forse non è tanto intelligente quanto dice la sua scheda, dopotutto. A volte i nostri esperti fanno degli errori. Buona fortuna per la sua vita, signorina.»

Rusk fece per varcare la soglia, ma Tess lo richiamò. «Aspetti!»

Il consigliere personale si voltò lentamente, incuriosito.

La ragazza aveva ancora un'espressione accigliata in viso, ma questo non le impedì di parlare tutto d'un fiato: «La pietra incastonata nel suo anello è una gemma. Un granato. È il simbolo della confraternita Theta Tau, il che spiega anche la pochette bordeaux nel taschino. Ha un accento del Sud. Azzarderei Alabama, forse Tennessee. Ma è strano, indefinito. Deve aver frequentato una delle università della Ivy League, come il resto dell'élite del Paese. Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani? E allora direi Harvard, per la sua facoltà di Salute Pubblica. E quella piccola citazione lo conferma: T.S. Eliot. Anche lui frequentò Harvard, giusto?»

«Giusto.»

«Devo continuare?» domandò Tess.

Rusk fece del suo meglio per nascondere la soddisfazione, senza riuscirci del tutto. «Non sarà necessario. Mi ha convinto, signorina Heiden.»

Lei fece un profondo sospiro. «Dove devo firmare?»

Rusk tirò fuori una penna ottica dalla tasca interna della giacca e porse il tablet alla ragazza.

«Qui.»

E Tess firmò. Nel Ventunesimo secolo, i pixel sostituiscono il sangue, quando si stringe un patto faustiano.